

Non il reddito ma il lavoro per tutti

di Franco Occhetto

in "Vita Pastorale" del novembre 2018

Che cosa può accadere a una società democratica quando diventa imbarazzante augurare ai giovani «buon lavoro»? Quali sono i principali cambiamenti in corso che lasciano senza lavoro il 30% dei giovani? Per quali motivi la generazione dei figli è pagata da "schiavi" mentre molti padri hanno stipendi o pensioni da "faraoni"? Per il Governo la soluzione è una: il reddito di cittadinanza. La scelta è destinata ad aumentare le disuguaglianze e costringerà i giovani a pagare un enorme debito.

Per la Chiesa il lavoro è la dignità del lavoratore; lo ha ribadito anche il Papa a Genova nel maggio 2017, «l'obiettivo vero da raggiungere non è il "reddito per tutti", ma il "lavoro per tutti"! Perché senza lavoro, senza lavoro per tutti, non ci sarà dignità per tutti». I giovani non hanno bisogno di sussidi, ma di responsabilità. A loro servono gli ingredienti per cucinare, non i piatti già pronti dei padri.

Dire lavoro per i giovani significa pensarlo come una grande pianta che produce ossigeno. Spesso ci si preoccupa solo dei frutti che tardano a germogliare, quasi mai si investe sulla cura del tronco e sul nutrimento delle radici. I giovani occupati, in particolare i *gigworkers* (impegnati in lavori saltuari, senza contratto, a prestazione), guadagnano 5 euro lordi l'ora per una consegna e sono privi di tutele. Eppure, per molti "sono poveri ma fortunati". Il lavoro dei giovani è sottopagato per tre ragioni: non è più riconosciuto come un investimento sociale; molte competenze acquisite non servono alle imprese; i sindacati non rappresentano i giovani. Di circa 6 milioni di lavoratori iscritti, il 40% è pensionato, i giovani sono solo il 10%.

La speranza può riaprirsi nel rapporto scuola-lavoro, tra la domanda di competenze delle imprese e i ragazzi che terminano gli studi, il c.d. *mismatch* (il divario). La scuola non sta preparando i giovani ai lavori in cui c'è domanda di assunzione. Gli ambiti in cui non esiste disoccupazione sono quelli della tecnologia, l'ingegneria e dell'analisi dei dati, e le aziende non riescono a trovare saldatori, cuochi, infermieri, esperti di marketing, falegnami, commercialisti, fabbri. Per la Confindustria parliamo di circa 258.000 posti di lavoro, di questi il 13,9% delle mancate assunzioni è dovuto all'inadeguatezza dei candidati. La soluzione concreta dei problemi è il metodo formativo che considera le conoscenze (sapere) e le abilità (saper fare) come mezzi per sviluppare le competenze, sia umanistiche che scientifiche.

Occorre, poi, non favorire un'offerta di "lavoro povero" spacciandola per "lavoro formativo". Gli under 30 che devono sottoporsi a tirocini — estenuanti e pagati la metà di un normale contratto — sono passati, dal 2012 al 2016, da 185 mila a oltre 300 mila. È una prassi per i settori del commercio, ristorazione ed edilizia che non lascia alcuna competenza in più ai giovani che dovrebbero formarsi.

Gli strumenti giuridici per favorire l'occupazione ci sono. Esistono i fondi europei, spesso mal spesi. Esiste lo sportello *Garanzia Giovani*, ma c'è bisogno che gli imprenditori inseriscano nei bilanci la voce "giovani" tra gli investimenti e non tra i costi. Per i giovani la Chiesa in Italia sta investendo sul progetto cercatori di *LavOro* e il *Progetto Policoro*, presente in 131 diocesi su 225, con cooperative, consorzi, imprese, progetti di microcredito. Infine, perché siano disposti a grandi sacrifici, è fondamentale accompagnare i giovani a scoprire a quale lavoro sono chiamati. Da questa impasse possiamo uscire solo innovando la formazione e ripensando come vogliamo educare i giovani, accompagnandoli in un mondo che cambia rapidamente.